

Lingua, cultura, territorio

Collana diretta da Tullio Telmon

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca e della Scuola Normale Superiore.

Comitato di lettura

I contributi accolti nel volume sono stati vagliati da almeno due dei seguenti lettori:

Carlo Baja Guarienti (Università di Ferrara), Claudio Ciociola (Scuola Normale Superiore), Giuseppe Crimi (Università di Roma Tre), Luca D'Onghia (Scuola Normale Superiore), Lorenzo Filipponio (Universität Zürich), Silvia Isella (Università di Pavia), Ivano Paccagnella (Università di Padova), Carla Maria Sanfilippo (Università di Ferrara), Marina Toffetti (Università di Padova), Lorenzo Tomasin (Université de Lausanne), Giulio Vaccaro (CNR, Opera del Vocabolario Italiano).

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti
a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

Giulio Cesare Croce autore plurilingue

Testi e studi

a cura di

Luca D'Onghia



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2017

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: info@ediorso.it
<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica e impaginazione a cura di Francesca Cattina
(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero
(paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-757-8

INDICE

Luca D'ONGHIA, <i>Premessa</i>	1
Federico BARICCI, « <i>Sogno del Zambù in lingua bergamasca, descritto in un soneto di molti linguaggi</i> »	7
Luca D'ONGHIA, <i>Il bandito e il cantastorie. Il sonetto in lingua rustica sulla morte di Giacomo dal Gallo</i>	39
Vincenzo DIMAGGIO, <i>L'inverno del 1608 in un'operina di Giulio Cesare Croce</i>	53
Francesco GIANCANE, <i>Appunti su alcune testimonianze di lirica popolare e popolareggiante nei versi di Giulio Cesare Croce</i>	85
Chiara KRAVINA, <i>Un rifacimento bolognese di un episodio dell'«Orlando Furioso»: l'«Abbatimento di Rugiero e Rodomonte» di Giulio Cesare Croce</i>	107
Valentina NIERI, « <i>I gran cridalesmi che si fanno in Bologna nelle Pescarie tutta la Quaresima</i> »	135
Francesco RUSTICI, <i>Dialetti di confine ai margini della letteratura. La «Bravata di Babino dalla Torre da Cavodicuol con Bartolina vezzosa di Pian di Mugello. Opera da ridere» di Giulio Cesare Croce</i>	173
Sivia TEREINGHI, <i>Il «Testamento ridicoloso d'un contadin del Ferrarese»</i>	193
Annamaria AZZARONE, <i>I «Secreti di medicina mirabilissimi» di Giulio Cesare Croce</i>	223
Indici lessicali	257
Bibliografia	283
Indice dei nomi	317
Notizie sugli autori	323

PREMESSA

Negli stessi anni in cui vedono la luce i grandi miti moderni di Amleto e Don Chisciotte, il bolognese Giulio Cesare Croce plasma il mito minore ma egualmente ambiguo di Bertoldo: il villano savio e deforme in grado di tener testa a sovrani e gentiluomini, così come il suo antenato Marcolfo aveva tenuto testa al re Salomone in un saporoso testo mediolatino tradotto anche in Italia¹. Da allora – la prima stampa nota de *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* risale al 1606, ma la *princeps* potrebbe essere del 1605 – il nome di Croce si è per sempre legato alle gesta di Bertoldo e a quelle del figlio Bertoldino, sprovveduto protagonista di un *sequel* apparso nel 1608². A questi due singolari ‘romanzi’ – strani ircocervi di satira antivillanesca, apologo proverbiale e picarismo di provincia – ha arriso fin da subito una fortuna eccezionale: centinaia di edizioni a stampa dall’inizio del Seicento a oggi; traduzioni in tutte le principali lingue europee, russo incluso; rifacimenti dialettali e riscritture in ottave; adattamenti per la scena musicale; appropriazioni politiche di ogni genere (con Bertoldo elevato ora a eroe dell’ethos strapaesano, ora a patrono della contestazione studentesca)³.

L’uscita del *Bertoldo* viene a coronare una carriera ormai lunga, perché all’altezza del 1606 il cinquantaseienne Croce ha già al proprio attivo una miriade di operette scritte per lo più in versi italiani, e irriducibili a un genere o a un tema. Questa torrenziale serie di testi – che gli varrà il titolo di *archipoeta vulgaris* – abbraccia di fatto ogni aspetto della realtà contemporanea⁴: davanti al lettore, quasi sgomento per tanta varietà, sfilano episodi di cronaca nera, *mirabilia* meteorologici, liti tra vicine di casa, ricette di ciarlatani, pronostici, riti della

¹ Per i testi di *Bertoldo* e *Bertoldino* si rinvia all’edizione Camporesi (Croce 1993); il *Dialogus Salomonis et Marculphi* e il suo più antico volgarizzamento italiano sono raccolti in Marini 1991 (un notevole lacerto poetico delle Origini dedicato allo stesso argomento è stato recentemente studiato da Bertoletti 2015).

² Sulle prime edizioni del *Bertoldo* vedi Di Stefano – Zancani 1987 e il riepilogo in D’Onghia 2015: 155-160.

³ Per questi aspetti vedi in sintesi Rouch 1972 e D’Onghia 2015: 149-153; per la traduzione russa del *Bertoldo* cfr. Kosmolinskaja 2010.

⁴ *Archipoeta vulgaris* è espressione riferita a Croce dal matematico e filosofo bolognese Ovidio Montalbani (1601-1671): cfr. Emery 1966: 42.

vita cittadina e contadina, calamità, carestie, celebrazioni religiose, matrimoni e rivalità tra villani, canzonette alla moda, lamenti, avviso e molto altro ancora⁵. Una produzione eccezionalmente frastagliata e vasta – si tratta di circa mezzo migliaio di pezzi – che solo in parte è leggibile alla luce dell'ambigua insegna del carnevale, sfruttata a fondo dal più influente interprete novecentesco di Croce, Piero Camporesi, che del dittico di *Bertoldo e Bertoldino* è stato anche editore e commentatore⁶.

Dopo la pionieristica monografia di Olindo Guerrini (1879), soltanto negli ultimi cinquant'anni la massa degli scritti croceschi in italiano ha cominciato a riemergere almeno in parte dall'ombra, principalmente per merito di Monique Rouch⁷; nulla di paragonabile è accaduto invece per le opere scritte da Croce adoperando il dialetto patrio o le varietà linguistiche proprie della tradizione comica italiana: questo gruppo di scritti, numericamente modesto ma certo non insignificante, resta in attesa di cure adeguate, visto che le edizioni disponibili sono poche e non sempre attendibili⁸.

I lavori raccolti qui vorrebbero cominciare a colmare questa lacuna provando a trattare i testi dialettali e plurilingui di Croce con la serietà e la cura che meritano: esaminando cioè a fondo la loro tradizione, fornendone edizioni sorvegliate, chiarendone la lettera e dotandoli di un'annotazione che non nasconda sotto il tappeto difficoltà e oscurità⁹. Difficoltà e oscurità che non mancano affatto, dato che i testi croceschi sono ricchissimi di dettagli realistici d'ogni genere, spesso poco perspicui; e dato che sono scritti in dialetti la cui storia linguistica resta in buona parte da indagare. Ciò vale anche per una varietà importante come il

⁵ Dopo il *Saggio bibliografico* di Guerrini (1879: 327-504), la bibliografia d'insieme più recente resta quella di Rouch 1984 (ma varie addizioni sono ricavabili da Bruni – Campioni – Zancani 1991: 56-152); una rassegna e una discussione complessiva dell'intera opera di Croce è offerta in Foresti 2012.

⁶ Quanto ai numerosi lavori di Camporesi (1926-1997), mi limito a ricordare qui Croce 1993 e Camporesi 1994; su Camporesi stesso basterà rinviare agli studi e agli scritti raccolti in Belpoliti 2008. Alcuni aspetti della lettura camporesiana sono discussi in Foresti 2012: 218, 226 e D'Onghia 2015: 151; importanti letture non carnevalesche (e insomma non camporesiane) dell'opera di Croce sono quelle di CroceF 1969 e di Marini 1986.

⁷ Cfr. Croce 1969, Croce 1982, Croce 2001, Croce 2006, Croce 2012; altri testi italiani di Croce, editi a cura di Diego Zancani, si leggono in Bruni – Campioni – Zancani 1991: 251-331 (e non mancano edizioni di singoli testi: Bruni 1994 e Bruni 2005).

⁸ Per l'edizione di singoli testi dialettali vedi per esempio Croce 1982b, Bruni – Campioni – Zancani 1991: 333-349, Brevini 1999: 1225-1257 (due testi curati e tradotti da Fabio Foresti), nonché Foresti – Rouch 2014; una raccolta più ampia è offerta in Fava – Chia 2009, antologia benemerita ma perfettibile (cfr. Foresti 2012: 227 nota 1 e D'Onghia 2015: 182-186).

⁹ Bisognerà dichiarare subito il forte debito di questi studi nei confronti della raccolta digitale *Gli opuscoli di Giulio Cesare Croce* (<http://badigit.comune.bologna.it/GCCroce/index.html>), realizzata dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio per celebrare il quarto centenario della morte di Croce: iniziativa meritoria cui deve andare il plauso degli studiosi.

bolognese, per cui ancora non si dispone né d'una raccolta di documenti antichi linguisticamente commentati, né di una descrizione grammaticale sistematica¹⁰.

Soltanto edizioni accurate – di questi come di molti altri testi – potranno fare da base a una grammatica storica del bolognese moderno¹¹; e soltanto un paziente lavoro di scavo sul lessico potrà consentire di avviare prima o poi il dizionario storico del bolognese di cui si sente la mancanza nonostante i servizi resi a tutt'oggi dal vocabolario di Carolina Coronedi Berti, pubblicato tra il 1869 e il 1874¹². Gli studi riuniti in questo libro non pretendono di aggredire problemi così complessi, e si accontenterebbero di contribuire a una conoscenza un po' meno imperfetta dell'opera di Croce, in specie per quanto riguarda l'analisi del lessico (i cui risultati sono sintetizzati in un indice apposito) e l'esame della tradizione testuale (spesso abbondante, e talvolta segnata da problemi attributivi). Ma un'indagine approfondita e non episodica dell'opera di Croce chiama in causa anche temi di portata ben più ampia: su tutti il rapporto tra oralità e scrittura, e l'intreccio – non sempre studiato a dovere – tra culture regionali, uso scritto del dialetto e storia letteraria italiana¹³.

I lavori che seguono derivano quasi tutti dai seminari discussi all'interno di un corso di Storia della lingua italiana dedicato a *Giulio Cesare Croce e le origini della letteratura dialettale riflessa in Emilia-Romagna*, tenuto da chi scrive alla Scuola Normale Superiore durante l'anno accademico 2013/2014. Visto l'argomento di partenza, varie ricerche si sono concentrate sulla produzione propriamente bolognese di Croce, che usa il dialetto di città anzitutto per descrivere eventi e riti della vita urbana. Lo documentano bene i testi editi da Vincenzo Dimaggio (*Viluppi, intrichi, rumori e fracassi*) e Valentina Nieri (*I gran cridalesmi che si fanno in Bologna nelle Pescarie*): il primo dedicato alle conseguenze di una spettacolare serie di neviccate abbattutesi su Bologna nell'inverno 1607-1608, il secondo all'illustrazione del mercato del pesce in tempo di Quaresima (illustrazione condotta, con lieve effetto di sfasamento linguistico, da una maschera che parla bergamasco e che usa il proprio dialetto all'inizio e alla fine del resocon-

¹⁰ Sul bolognese di Croce si hanno soltanto i lavori, utili ma parziali, di Foresti 1983 e Martinielli 1991. Al momento di tornare sull'argomento bisognerà tenere nel debito conto alcuni recenti lavori di Lorenzo Filipponio: Filipponio 2012, Filipponio 2015 e soprattutto Filipponio in c.d.s.

¹¹ Sul rilievo dialettologico degli scritti bolognesi di Croce insiste opportunamente anche Brevini 1999: 1218.

¹² Sulla Coronedi Berti (1820-1911) vedi gli studi raccolti in Battistini 2012 (in particolare Badini 2012, che offre una sintesi sulla tradizione lessicografica bolognese).

¹³ Sul primo tema (che si sovrappone almeno in parte al rapporto tra cultura alta e cultura bassa), oltre a Camporesi 1994 e Foresti 2012 sono da vedere in generale alcune ricerche recenti (ricordo qui soltanto Degl'Innocenti 2016; Degl'Innocenti – Richardson – Sbordoni 2016; Degl'Innocenti – Rospocher – Salzberg 2016); sul rapporto tra letteratura italiana e culture regionali vedi Stussi 1979b (in particolare la lucida *Introduzione*: pp. 1-18),

to). Entrambi i testi svelano tratti ricorrenti della scrittura crocesca: la mimesi realistica di conversazioni a più voci; la precisione e la ricchezza del lessico adoperato (i *Cridalesmi* sono una fonte di prim'ordine per l'ittionimia dialettale); l'attenzione per i grandi cicli rituali dell'anno (la Quaresima si contrappone al Carnevale appena trascorso); l'atteggiamento simpatetico ma paternalistico nei confronti dei più poveri, sempre invitati ad esercitare l'arte della rassegnazione e della pazienza (i *Viluppi* illustrano bene questa ambigua posizione).

Ma il bolognese – come già altri dialetti fin dagli anni Quaranta del Cinquecento – può anche esser messo in giocosa competizione con la lingua dei classici: è quel che succede nel testo studiato da Chiara Kravina, l'*Abbatimento di Rugiero e Rodomonte*, che riscrive in dialetto una serie di celebri ottave del *Furioso* (canto XLVI 104-114, 121-135, 137-140). Come capita quasi sempre, Croce non inventa nulla, ma si inserisce abilmente in una tradizione già nutrita: l'*Abbatimento* dimostra la natura bifronte di simili travestimenti, spesso in bilico tra una resa ridicolizzante o comica e una resa domestica o realistica, in grado di esibire – per gioco, certo, ma solo fino a un certo punto – le risorse del dialetto, che si vogliono non meno ricche di quelle della lingua letteraria (mancano pochi anni al *Discorso della lingua bolognese* di Adriano Banchieri, risalente nella sua prima versione al 1622).

Usciti dalle mura di Bologna, si incontrano varietà linguistiche via via più distanti, ma ancora incluse nel raggio dei luoghi di cui Croce ebbe un'intensa esperienza diretta: a parte il bolognese di campagna – o forse di collina – documentato dal *Dialogo in lingua rustica di Vergone e Cecco*, spiccano in tal senso i testi studiati da Francesco Rustici (*Bravata di Babino con Bartolina*) e Silvia Terenghi (il *Testamento ridicoloso d'un contadin del Ferrarese*): nel primo Croce mette in scena il contrasto tra uno smargiasso romagnolo e la sua bella di Pian del Mugello (che farà bastonare di santa ragione il focoso pretendente); nel secondo, in omaggio a uno schema antico, viene snocciolato il lungo testamento di un villano ferrarese in agonia dopo una scorpacciata di fichi. Tolto il mugellano di Bartolina, che non sembra oggetto di uno sforzo mimetico meditato, qui Croce si applica alla riproduzione più o meno fedele di dialetti, come il ferrarese e il romagnolo, che dovevano essergli ben noti, e il cui uso letterario in età moderna resta in parte da ricostruire (impresa urgente per il romagnolo, che vanta una tradizione poetica di lunghissimo corso, dalla *Canzone ravennate* all'età contemporanea); dal canto suo il *Testamento* appare invece particolarmente notevole per la quantità di oggetti d'uso quotidiano che vi sono evocati, e per la ricchezza di nomi, soprannomi e toponimi.

Con il testo studiato da Federico Baricci (*Sogno del Zambù*) si ha invece un esempio pirotecnico del «poliglottismo massimale» di Croce¹⁴: il resoconto delle

¹⁴ L'espressione tra virgolette viene da Folena 1991: 143.

reazioni suscitate da un peto dello Zanni è il pretesto per imbastire una galoppata di idiomi, imitati in maniera diseguale ma non troppo imprecisa (si veda per tutti il blasone del mantovano). Nel giro di poco più di centocinquanta versi si trascorre dal bergamasco di Zambù a spagnolo, veneziano, genovese, milanese, francese, bolognese, mantovano, tedesco, piacentino, napoletano, fiorentino, piemontese e veronese. Nonostante l'imitazione di queste lingue non sia sempre liquidabile come sommaria o improvvisata, l'effetto perseguito è quello del fuoco d'artificio: simili sfilate si trovano spesso anche negli intermezzi della Commedia dell'Arte, e la larga circolazione dello schema avrà favorito i rifacimenti e le riattribuzioni debitamente messi agli atti da Baricci.

Lo studio di Francesco Giancane (*Appunti su alcune testimonianze di lirica popolare e popolareggiante nei versi di Giulio Cesare Croce*) non è dedicato a un singolo testo, ma illustra alcuni dei rapporti tra Croce e la tradizione canora popolare a lui coeva, con ciò invitando anche a riflettere su un aspetto decisivo come quello della destinazione originariamente musicale di gran parte della sua produzione. Giancane si concentra tra l'altro su due canzoni celebri, la *Franceschina* e la *Violina*, che non sono certo invenzioni di Croce; per converso documenta la lunga fortuna della ballata crocesca del *Gigante sgarmigliato*, di cui rintraccia e pubblica qui una versione datata 1931, tratta dalla Raccolta Barbi di Canti Popolari depositata presso la Scuola Normale Superiore.

A un testo non dialettale – i *Secreti di medicina mirabilissimi* – è dedicato infine il lavoro di Annamaria Azzarone, che studia un pezzo colpito da rifacimenti e tagli, e caratterizzato dal riuso parodico del tecnoletto medico: le ottave dei *Secreti* sono ricche di nomi di malattie, rimedi ed erbe medicamentose, e al loro impasto espressivo contribuiscono anche tocchi di latino sgangherato che irridono alla loquela dei grandi clinici. In calce alle ricette paradossali che costituiscono il cuore dell'operetta sta anche un breve dialogo tra medico e ammalato – la *Visita gratiosa* – che pur nella sua modestia rammenta per i meccanismi di comicità verbale certe grandi scene del *Malade imaginaire* (si rammenti la decima dell'atto terzo su tutte): e del resto anche il ciarlatano crocesco potrebbe congedarsi dal proprio uditorio accampando, come Toinette travestita da medico, l'urgenza di recarsi a «une grande consultation qui doit se faire pour un homme qui mourut hier»¹⁵.

Luca D'Onghia

¹⁵ Couton 1971 II: 1164.